

## Cultura

GIANNI BRERA  
1919 - 1992

Gianni Brera nasce a San Zenone al Po, nella Bassa pavese, l'8 settembre 1919. Comincia prestissimo le prime collaborazioni: a vent'anni è la terza firma del "Guerin Sportivo"; a 23, durante la guerra, è nei parà della Folgore e scrive articoli per la terza pagina del "Popolo d'Italia" diretto da Mussolini. Si laurea in Scienze politiche, durante una licenza, con una tesi sull'"Utopia" di Tommaso Moro. Dopo l'8 Settembre, fa diligente podismo partigiano («Unica gloria: non aver mai sparato a un uomo»). Finita la guerra, viene assunto da

**LA BIOGRAFIA  
A 30 ANNI  
DIRETTORE  
DELLA «GAZZETTA  
DELLO SPORT»**

Bruno Roghi alla Gazzetta dello Sport. Nel '49 viene mandato in Francia come inviato speciale permanente: scrive articoli straordinari sul Tour trionfalmente vinto da Coppi: richiamato in Italia, è nominato direttore. Ha trent'anni. Nel '54 si dimette, stanco delle ingerenze della proprietà. Trascorre tre mesi da free lance negli Stati Uniti, dove frequenta soprattutto gli ambiente italo-americani del pugilato, inviando corrispondenze a vari giornali. Nell'ottobre del '55 fonda e dirige "Sport Giallo", che ha vita breve perché nell'aprile successivo debutta in edicola il "Gior-

no": a Brera viene affidato l'incarico di allestire e dirigere la redazione sportiva. Al "Giorno" resterà, a più riprese, per più di vent'anni. Con due parentesi: la direzione del "Guerin Sportivo" (dal '66 al '73) e un fugace ritorno alla "Gazzetta dello Sport" ('76). Nel '79 Montanelli lo chiama al "Giornale", quando decide di varare l'edizione del lunedì. «Voglio Brera, vivo o morto», ordina al caporedattore Pilade del Buono, breriano fedelissimo. Nell'82 passa a "Repubblica", dove resta fino alla morte (la notte del 19 dicembre, a Codogno, in un incidente stradale).

**PACCIADA IN SUO ONORE DA LINO MAGA**

Lunedì gli amici di Gianni Brera si ritroveranno, come da tradizione, per una "pacciada" (grande mangiata, in dialetto lombardo). Quest'anno l'appuntamento è a Broni, in Oltrepò pavese, nell'azienda vinicola di Lino Maga, grande amico del Gioann e papà del Barbacarlo, il «vino che sorride», adorato da Brera: «Basta mescerlo per vederlo montare in superbia: e quel mussare di spume fini e veloci sembra una risata cordiale; poi è buono altro che storie!, e sarà l'infanzia, sarà la disposizione atavica, io di vini migliori ne ho pure bevuti e ne bevo, ma non ne trovo mai che mi piacciono sempre in egual misura, che siano altrettanto leali a qualsiasi livello».

## Un fuoriclasse della parola e il suo testamento

Claudio Rinaldi

Gianni Mura ci ha chiamato Senzabrera, noi orfani del Gioannbrerafucarlo. Tutta gente che continua, ancora oggi, a chiedersi chissà cosa ne avrebbe scritto Brera, che si tratti di una partita di calcio o di un bicchiere di vino. Che prova a camminare nel suo solco, guardandosi bene dal tentare di imitarlo. Molti si interrogano su come si troverebbe Brera nel giornalismo di oggi, con gli spazi degli articoli ridotti dai grafici, le esternazioni dei campioni sui social network, il calcio sempre più strillato in tv. Farebbe quello che ha sempre fatto: racconterebbe lo sport come nessun altro, prima e dopo di lui, ha saputo fare. Ignorerebbe i social (e li distruggerebbe a parole). Otterrebbe una deroga ad personam per poter scrivere cartelle su cartelle. Brera non ha lasciato eredi, ma ha lasciato, vivaddio, le cose che ha scritto. E anche una sorta di testamento spirituale: fatto di grande generosità, nella vita e nel lavoro. Di rispetto per il lettore. Di coerenza, lealtà, coraggio nell'affrontare le polemiche. Non è casuale che il senso di vuoto non accenni a diminuire, anche 25 anni dopo che se n'è andato. Ha scritto migliaia di articoli, ma anche romanzi (il più bello è "Coppi e il diavolo", dedicato all'eroe che ha amato più di ogni altro), manuali tecnici, saggi, biografie, un libro di gastronomia, traduzioni di Molière, opere teatrali, critiche letterarie. Molti ricordano Brera quando sbucava in tv da una nuvola di fumo (indimenticabili i duetti con Beppe Viola alla "Domenica Sportiva"). Ma è stato, prima d'ogni altra cosa, un fuoriclasse della scrittura. Ha inventato la critica sportiva: imponendo al lettore l'interpretazione di una partita di calcio (cosa per nulla scontata, negli anni Quaranta del secolo scorso), poi costruendo un linguaggio unico, straordinario, con un mix prodigioso di costrutti classici e espressioni popolane, spesso nel dialetto della Bassa natia. Tutti leggevano Brera: l'operaio della Bovisa e l'intellettuale. Era temuto da calciatori e allenatori e rispettato da tutti. Difficile capire, per un giovane d'oggi, il seguito e l'autorevolezza che aveva Brera. Nel '49, nei giorni della vittoria trionfale di Coppi al Tour, la "Gazzetta dello Sport" aveva fatto tirature da record, sfiorando qualche volta il milione di copie. Le prese di posizione di Brera influenzavano le scelte di allenatori e commissari tecnici. Le crociate tecnico-tattiche per imporre il calcio all'italiana - al grido di "safety first", primo non prenderle - hanno spaccato in due l'Italia. E non parliamo della polemica, durata anni, con Rivera.

La sua inseparabile Olivetti (non si è mai convertito al computer: «Non fa rumore, e ti cambia le parole che hai in testa») sfornava cinque cartelle all'ora. Ritmi impressionanti: specie se si considera che cosa scriveva, che articoli uscivano dai suoi polpastrelli. Ha coniato neologismi che oggi tutti usano, spesso ignorandone la paternità. "Intramontabile" è nato da un errore grammaticale ed è finito in tutti i vocabolari; "libero" ha fatto il giro del mondo, ed è stato perfino usato per un film tedesco su Franz Beckenbauer; "centrocampista" e "melina", "goleador" e "incornare", e tantissimi altri. E i soprannomi: l'abattino Rivera (ma il primo abattino è stato Bertutti), Riva Rombo di tuono, Schopenauer Bagnoli, Simba Gullit, Deltaplano Zenga. Il più bello, l'affettuosissimo ossimoro Pinna d'oro dedicato a Giampiero Marini. Se qualcuno lo accusava di scrivere difficile, alzava le spalle. Con Umberto Eco - che in un saggio aveva parlato del linguaggio di Brera come di «gaddismo spiegato al popolo» - ha avuto una polemica infinita. Brera, che non amava Gadda («un maestro dell'arpeggio», uno che «esaurisce tutto nell'intarsio») contestava la disonestà intellettuale di giudicare articoli scritti in fretta, con l'orario di chiusura del giornale che incombeva, alla stregua di componimenti letterari. È arrivato a sfidare Eco e a dedicargli invettive velenosissime. Come questa, in un "Arcimatto" del '66: «Umberto Eco, di cui pochissimo conosco, ha accusato i giornalisti di semi-cultura. La risposta è: "pirla!" Se è tanto colto, conoscerà pure il dialetto lombardo».

# 25 anni senza Gioannbrerafucarlo



L'Archivio di Gianni Brera è stato acquisito dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. È in corso l'inventariazione delle carte; la consistenza complessiva è pari a circa sette metri lineari di materiali archivistici ai quali vanno aggiunti 300 volumi a stampa e oltre 1300 fotografie.

## Ecco come raccontò la «grande cucina di Parma»

Ecco come Gianni Brera rispose a un lettore di Parma, che gli chiedeva di «confortare la mia convizione nella superiorità della nostra cucina». L'articolo apparve (con il titolo «Grande cucina di Parma») su "Repubblica" del 20 gennaio 1989, nella rubrica di corrispondenza con i lettori "Accademia di Brera". Questa risposta valse a Brera un premio dell'Accademia italiana della cucina.

Caro amico, l'uso di un mio neologismo quale mangiarebere garantisce che noi due siamo da molti anni compagni di strada. L'ho escogitato - e non è stato grande sforzo! - per un libro mio e di Luis Veronelli sulle gravi pacchiate dei Lombardi. Scrivendo quel libro, subito esaurito da Mondadori, ci siamo contenuti nei confini amministrativi: avessimo tenuto conto dell'etnos, la cucina lombarda avrebbe potuto annoverare senza false grandie anche la vostra. Non conosco famiglia etnica più simile alla pavese di quella parmigiana. I nostri dialetti differiscono nella cadenza, non certo nel lessico.

Il mio primo contatto con il Duomo e il Battistero ha avuto luogo dopo una marcia di avvicinamento che ha largamente anticipato le emozioni di natura artistica: i miei piedi cercavano istintivo sollievo sulle guide di granito che scorrevano fra i ciottoli d'una compatta rizzarda padana. Inevitabilmente, mi vidi accanto a Fra Salimbene, affascinato dalla mae-

stria dell'Antelami. Il geniale comacino andava scolpendo le statue dei mesi. Dal marmo informo, il suo magico scalpello cavava figure di sorprendente e pur familiare compostezza paesana... Ho poi in mente un favoloso Angiol d'oro nella cui sala cercai rifugio, dopo quella parentesi sublime. L'oste avrebbe potuto oh curiosa metafora! mettermi subito al collo una latta per recuperare l'acquolina: allo stesso modo i siringueiros raccoglievano il mastice gommoso sotto le ferite dell'hevea brasiliensis.

Franai - pesavo molto - su una sedia che avrei preferito trovare impagliata di falasco. Mi sottrassi dapprima al lambrusco per goffa leziosaggine. Un culatello fresco di taglio roseggiava invitante come un prezioso marmo di Verona. Per un confronto ambizioso presi il salame. Poi ancora prosciutto. Poi un sorbir di agnoli nel quale il lambrusco, a torto provocato, sembrava sfrigolasse: il suo sorriso si rifecce bonario solo quando accettai di mescerlo in un bicchiere degno.

Venne poi l'estasi paesana del bollito. Per una pallida coscia di gallina delirai senza frivola enfasi quasimodiana. Al poeta poveraccio, un'anemica oliva. Mi imposi anche dure penitenze epatiche seguendo il lampeggiare sornione della coltella in uno stillante biancostato di manzo. Un peperone raggrinzito da lunghi stenti ollari m'aiutò a dissipare la sensazione del grasso misto, invero non più gradevole a

quel punto. E finalmente l'oste-sacerdote scostò le tendine del Sancta Sanctorum per mostrarmi un ruvido sestogrado di parmigiano. La coltella a cuore incise con religiosa attenzione la crosta da poco ripulita della morchia: subito il granito ocreo della parete appena punteggiata di umidi alveoli offrì di sé una scheggia sontuosa. L'oste-sacerdote incupì solo vedendomi armeggiare con il coltello: respirò invece di sollievo quando mi decisi a pinzare la scheggia con i fervidi polpastrelli del goloso. Improvvisamente ebbi la soave certezza di aver vissuto altre vite in quell'angolo divenuto, nei secoli, tanto irreale. L'Angiol d'oro aveva dolcemente agitato per me irresistibili ali. Tenere foglioline pur mo' nate... Il severo Padre mi spalancò un purgatorio che l'apparizione dell'angelo rendeva peraltro festoso. Erano tempi in cui del mio coledoco fluiva scioltissima bile. Non un istante mi grami la paura di soccombere. Lasciai Parma sopraffatto dalla beatitudine di essermi sempre sentito a casa. Mi portai dietro un ricordo ispirato dal piacere. Tutto quanto aveva espresso la terra parmense io avevo accolto con la gradevole sensazione che non mi fosse estraneo, né per il gusto né per la cultura. Ora io penso, caro amico, di non poter coltivare in me più sapido rimpianto. Mi tenti o no rifare la Pacciada, garantito che un capitolo vorrò dedicarlo, in tutto rispetto, alla cucina della sua deliziosa città.

## Lavori in corso per onorare un classico del '900

Franco Contorbia

A venticinque anni dalla morte di Gianni Brera, l'assenza del più grande tra gli scrittori di sport del Novecento italiano non cessa di apparire alla sterminata famiglia dei suoi lettori come un lutto non risarcibile e, insieme, come un conto critico e storiografico aperto. Va detto subito che la vita (il racconto della vita) di Brera non è più in cerca d'autore da quando (2014) ha visto la luce la magnifica 'voce' che Claudio Rinaldi ha redatto per la versione online del «Dizionario biografico degli Italiani», delineando gli snodi capitali di un'esistenza non ordinaria: l'apprendistato tra Lombardia e Liguria; la partecipazione alla guerra; il vischioso rapporto con il fascismo repubblicano pavese; la scelta, nel maggio 1944, della lotta partigiana; la precocissima direzione della «Gazzetta dello Sport»; il fin qui inesplorato soggiorno statunitense del 1955; l'approdo a uno spazio professionale diventato centrale in coincidenza con la fondazione del «Giorno»; il pieno dispiegarsi di una vocazione poligrafica assistita da una prodigiosa competenza tecnica e, insieme, da un magistrale dominio della parola di tipo neoespressionistico e plurilinguistico, tuttavia non esente da un malcelato disagio nei confronti della letteratura 'alta' simbolicamente disvelato e messo a fuoco dal rifiuto, tra compiaciuto e sdegno, del patronato di Carlo Emilio Gadda...

Più complicato è lo stato degli scritti, la cui sfaccettata fisionomia continua ad essere restituita in modo del tutto inadeguato dall'odierno mercato editoriale. La stagione, certo, non è tra le più compatibili con il corrusco profilo dell'autentico classico del Novecento che Gianni Brera è stato, eppure almeno tre antologie postume di buona o eccellente qualità («Il principe della zolla» di Gianni Mura, 1994; «Il più bel gioco del mondo» di Massimo Raffaelli, 2007; «Parola di Brera» di Angelo Carotenuto, 2012) hanno indicato una direzione di ricerca che varrà la pena di perseguire. Resta, purtroppo, pressoché completamente sconosciuto lo sterminato continente costituito dalla pluriennale collaborazione di Brera al «Guerin Sportivo», del quale le tre raccolte dell'«Arcimatto» generosamente costruite da Andrea Maietti nel 1977 per Longanesi, nel 1993 e nel 1995 per Baldini&Castoldi offrono una campionatura inevitabilmente approssimata per difetto.

Indifferibile è ormai la redazione di un compiuto inventario degli scritti che Brera ha disseminato ovunque con sovrana e un po' disperata nonchalance; aggiungo che il soccorso di una filologia duttile, non invasiva ma nemmeno cialtrona, potrà propiziare sia un ragionato, non avaro progetto di edizione capace di superare la soglia della casualità e della dispersività sia una 'descrizione' impregiudicata e plausibile degli stupefacenti strumenti formali di Brera e delle sue inattinguibili qualità onomaturgiche. Sintomi importanti di un cambiamento di passo in tal senso sono già ora agevolmente percepibili, e riguardano piuttosto l'interpretazione che la «costituzione» dei testi. Si pensi solo alla continuata periodicità conferita da Alberto Brambilla e Adalberto Semma ai «Quaderni dell'Arcimatto» (quattro ricchi fascicoli pubblicati tra il 2010 e il 2017); al bel volume collettaneo «Il tempo sperperato, nel ricordo di Gianni Brera», curato da Angelo Stella (autore della notevole introduzione «Nato l'8 settembre»), con la collaborazione di Gianfranca Lavezzi e Giuseppe Polimeni, in occasione della mostra pavese «La (dis)informazione sportiva» (2013); ai saggi di Luigi Surdich sui romanzi, di Manuela Manfredini sulla lingua (investigata con intelligenza in altre sedi anche da Claudio Gregori), della stessa Lavezzi sulla storia editoriale di «Coppi e il diavolo», compresi in «Storia di Gianni Brera 1919-1992», curata da chi scrive per la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori nel 2015 (dove uno speciale rilievo presentano le testimonianze di Pilade del Buono, Antonio D'Orrico, Gigi Garanzini, Gilberto Lonardi, Gianni Mura, Giulio Signori). Da un simile work in progress emerge, di quel sommo maestro senza eredi, un'immagine mobilissima, felicemente pluriprospectica, che rende appena più lieve l'immedicabile dolore indotto da una perdita irreparabile.